



L'OCCUPAZIONE DEL REGIO ESERCITO IN YUGOSLAVIA (1941-43)

Mi sembra che, a volte ed anche dopo tanti anni, valga la pena di chiarire e dire la verità su tante "fole" e interpretazioni di carattere assai dubbio che certe "storiografie", più o meno ufficiali, scrivono dei nostri bravi soldati del Regio Esercito, impegnati sui vari fronti di guerra, nei quali furono impiegati nel corso del conflitto 1940-1943 fino all'armistizio dell'8 settembre ed anche subito dopo (vedi, ad esempio, Cefalonia).

Su Internet l'altro giorno, il 17 u.s., vi ho trovato alcuni riferimenti ed una recensione di un libro "Bono Italiano", di un certo giornalista Giacomo Scotti, edito nel 1977 a Fiume (allora sotto il governo di Tito) da Odarek. Pare che oggi questo libro sia stato ripubblicato, non ho capito da chi, con una corposa appendice, riguardante l'occupazione italiana in Jugoslavia, trovata negli archivi proprio della ex Jugoslavia.

Il periodo trattato è quindi il 1941-43, esteso poi anche fino al 1945.

Come noto, Italia e Germania invasero la Jugoslavia dopo il colpo di stato dei militari serbi, contrari all'adesione del loro Paese al Patto Tripartito Italo-Tedesco-Nipponico. Esautorarono il Reggente Principe Paolo, tale, data la giovane età del Re Alessandro II, che così salì al Trono.

L'autore del libro è stato un giornalista per decenni del quotidiano "La Voce del Popolo" di Fiume (la testata del giornale dice tutto!) ed ha anche scritto un libro molto noto in Jugoslavia per le storie successive alla seconda guerra mondiale. All'inizio del "reportage" su Internet di questo libro "Bono Italiano", vengono riferite alcune frasi su come avrebbero dovuto comportarsi i nostri soldati, in regime di occupazione in Jugoslavia, pronunciate da:

1) Mussolini a Gorizia il 31 Luglio 1942 (un anno dopo la nostra occupazione): «Non temo le parole, sono convinto che al "terrore" dei comunisti, si deve rispondere con il ferro e con il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e di tenerezza soverchia va interrotta [...]: è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto».

Parole dure senz'altro, ma i massacri dei nostri soldati erano già cominciati.

2) Il Generale Mario Roatta, Comandante della IIa Armata Italiana (poi accusato dagli jugoslavi di crimini di guerra che ne richiesero la consegna. Il Generale Roatta sfuggì a questa imposizione. E sì che io non amo certo il Gen. Roatta!). Nella sua Circolare C3 ordina ai suoi sottoposti di uccidere gli ostaggi, di incendiare i villaggi, di deportarne gli abitanti infedeli. «Il trattamento da fare ai ribelli [si noti "ai ribelli" contro gli italiani] non deve essere sintetizzato nella formula "dente per dente" bensì in quella di "testa per dente".

3) Il Gen. Mario Robotti: «Si ammazza troppo poco».

4) Il Generale d'Armata Alessandro Pirzio Biroli, Governatore del Montenegro: lamenta l'eccessiva mitezza verso i rivoltosi selvaggi e conclude così un suo proclama: «La favola del "bono italiano" deve cessare».

Oggi come oggi possono sembrare parole dure e crudeli, ma questi Generali avevano la responsabilità di migliaia di vite di soldati a loro carico. Si dimentica totalmente che siamo già nel 1942, più di un anno dopo l'invasione della Jugoslavia nell'aprile 1941. In questo periodo di tempo Tito aveva organizzato una guerriglia spietata contro tedeschi ed italiani. Le disposizioni date ai militari del Regio Esercito, attaccati dovunque, per primi dalle orde comuniste di Tito (con i "cetnici" monarchici del Generale Mihailovic, che combattevano soprattutto comunisti e tedeschi, i rapporti erano assai più facili e corretti. Il Generale Mihailovic fu poi fucilato dai comunisti di Tito, malgrado il suo splendido record di guerra antitedesca), furono l'inevitabile ed indispensabile reazione alle atrocità dei comunisti, contro i nostri Militari, specie ufficiali, che cadevano nelle loro mani. Torture di ogni genere, cavavano gli occhi, tagliavano i genitali, bruciature ovunque sui corpi, estirpazione delle unghie delle mani e dei piedi. Alcuni militari furono addirittura crocifissi. Non parliamo poi dei poveri cappellani militari presi prigionieri o delle Camicie Nere. Le Foibe del periodo 1945-1946 a Trieste, Friuli ed Istria non ne furono successivamente che la triste conferma.

E, del resto, della fama e reputazione di feroce crudeltà fattasi dai comunisti di Tito anche con gli alleati, ne sono testimone io personalmente e che qui racconterò.

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



Come Ufficiale Italiano di Collegamento del Regio Esercito con l'VIII Armata Britannica, a fine Aprile fui trasferito dall'Unità inglese alla quale ero addetto, al III Battaglione dei Grenadiers Guards (Guardia Reale Inglese). Il fronte era allora in pieno movimento: non sapevo dove fossero i miei nuovi militari e mi fu detto di presentarmi al Comando del XIIIimo Corpo d'Armata a Monfalcone da cui dipendeva appunto la mia nuova Unità. Come me erano altri due Sottotenenti, anche essi Ufficiali di Collegamento (eravamo noti come gli I.I.L.Os: Italian Intelligence Liaison Officers), anch'essi in trasferimento da un'Unità all'altra.

Arrivammo in un autocarro veloce a Monfalcone a buio. Appena varcato l'Isonzo, la città era piena di militari titini, qualche raro inglese ed era coperta di bandiere Yugoslave con la stella rossa al centro. La guerra non era ancora terminata, mi pare fosse il 27 o il 28 Aprile, e le truppe del XIIIimo Corpo, in particolare i Neozelandesi, si apprestavano a marciare su Trieste, già occupata da Tito e dove i tedeschi resistevano ancora a San Giusto.

Il nostro arrivo al Comando del XIIIimo Corpo d'Armata, ufficio del G.S.I. (General Staff Intelligence) suscitò immediatamente un notevole scompiglio. Tre ufficiali del Regio Esercito Italiano, sia pure con l'uniforme inglese - come tutte le truppe regolari italiane dei Gruppi di Combattimento - ma con stellette, gradi, mostrine e fregi del Regio Esercito, in un territorio ufficialmente occupato anche dai titini, fu considerato un evento pericolosissimo, per le complicazioni internazionali e diplomatiche che ne potevano nascere e la nostra vita fu considerata in grave pericolo.

Dateci le indicazioni desiderate sulle nostre nuove unità, fummo accompagnati sotto scorta armata, ad una bellissima e spaziosa tenda, dove ci fu servita un'eccellente cena, ma con l'ordine espresso di NON muoverci dalla tenda e, per assicurarci di ciò, all'esterno della medesima furono piazzate di guardia due sentinelle armate. Praticamente eravamo prigionieri.

Alle prime luci dell'alba il nostro camion, che era inglese, ci riportò velocemente al sicuro al di là dell'Isonzo e fummo scortati da una jeep con un ufficiale e due sentinelle armate.

Questo solo per sottolineare che se le reazioni suindicate dei nostri Generali furono senz'altro dure, forse crudeli (e furono nulla in confronto a quelle delle SS naziste), quelli erano i tempi e furono causate solo dagli orrori e dalla violenza dell'aggressività comunista titina contro i nostri soldati. Prova migliore ne è che fino ai primi mesi del 1942, quando i titini cominciarono la loro guerriglia, non vi erano state ragioni per reazioni così dure da parte dei comandi italiani.

Per chiudere queste osservazioni, ricorderò due episodi particolari della presenza italiana in Jugoslavia nel periodo 1941-42:

A) In Dalmazia, dove era Governatore l'ex Sottosegretario agli Esteri ed ultimo Ambasciatore d'Italia in Gran Bretagna prima della guerra, Bastianini, si era creato un vero e proprio "rifugio" per gli Ebrei di tutta la Jugoslavia che vi affluivano in gran numero fuggendo dalle regioni occupate dai tedeschi. Ne furono così salvate numerose migliaia, tanto che il governo tedesco si lamentò ripetutamente a Roma per l'azione del Governatore Bastianini;

B) l'ultima carica a cavallo delle Cavallerie militari di tutto il mondo ebbe a teatro la terra di Jugoslavia. Il 17 Ottobre 1942 a Poloj il Reggimento Cavalleggeri di Alessandria (14°) il cui motto era "*In periculo surgo*", si trovò circondato da preponderanti forze comuniste. Con alla testa il Colonnello Comandante Antonio Ajmone Cat, lo Stendardo al vento, l'intero Comando, tutti e quattro Squadroni del Reggimento, uno dopo l'altro, caricarono il nemico, sfondando tre sbarramenti di comunisti riuscendo a liberarsi dall'accerchiamento. 9 Ufficiali, 4 Sottufficiali, 116 Cavalleggeri e 160 cavalli caddero uccisi nel corso della carica, ma fu l'ultima pagina gloriosa della Cavalleria a Cavallo e fu italiana.

Ho voluto ricordare quanto sopra per sfatare una volta di più le leggende e le storie che si raccontano sul Regio Esercito nel corso delle operazioni militari nelle quali, quasi sempre in condizioni di assoluta inferiorità di mezzi e di organizzazione, esso fu coinvolto sui diversi fronti dove fu chiamato a battersi.

Ricordiamo quindi quanto hanno dovuto soffrire i nostri soldati e quanto a volte sono stati costretti a reagire, assai spesso loro malgrado, ma per dovere e per protezione personale e del loro onore.

Rispetto quindi sempre e totale per il Regio Esercito Italiano di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III nel periodo 1940-43 ed anche, e forse molto di più, dopo dal 1943 al 1945.

Francesco Carlo Griccioli della Grigia

già Ufficiale Italiano di Collegamento Stato Maggiore Regio Esercito (S.I.M.)
con l'VIIIa Armata Britannica in Italia